

«Quante tasse col federalismo fiscale?» Se lo chiedono anche nel Nord Est

di Francesco Morosini

Il federalismo, con le riforme istituzionali, è come la guerra: si sa come inizia; mai come finisca. Lo dimostra il caso Ici, riaperto dal ministro Bossi nonostante il "suo" governo l'avesse soppressa. Nel senso che appena si passa dai discorsi autonomistici al "chi paga" il finanziamento degli enti locali (ovvero alla sostanza del federalismo fiscale) ci si trova in una sorta di via crucis politica. E questo nonostante le precisazioni sull'Ici del ministro Calderoli per il quale un fisco federale potrebbe nuovamente guardare agli immobili solo in un quadro di semplificazione tributaria. Cosa, comunque, altra da "meno tasse". Legittimando così il dubbio che il futuribile modello federale sarà meno tax free di quanto si annunci.

Certo, teoricamente è concepibile un federalismo snello e perciò portatore di una minore pressione fiscale. In dottrina, difatti, giuristi ed economisti hanno elaborato in materia notevoli modelli. Il punto è se questo corrisponda all'interesse del ceto politico. Magari invece propenso ad un federalismo inteso come business per controllare - moltiplicando le burocrazie per livelli territoriali di governo - più ricchezza nazionale. Lasciando, viceversa, ai cittadini una costosa «illusione finanziaria»: come già suggerisce la vexata questio dell'abolizione delle province. Cui aggiungere che il federalismo può radicalizzare i conflitti interregionali per la distribuzione territoriale del denaro pubblico. Sia in ambito dei rapporti tra Nord e Sud che tra Regioni a Statuto speciale e Regioni ordinarie.

Quanto al primo aspetto, è noto che il federalismo rappresenta (in primis via Lega) il rifiuto del Nord a trasferire risorse ai governi locali del Centro e del Sud. Cui aggiungere il paradosso che per governare sia destra che sinistra necessitano dei voti e dei deputati (oltre a quelli rispettivamente del Lombardo-Veneto e delle Regioni rosse) del Mezzogiorno: ossia proprio di quella classe politica che i federalisti più puri vorrebbero a dieta finanziaria. Un bel puzzle, per Calderoli; e per tutti. L'altro punto difficile dello "spaghetti federalismo" riguarda il futuro stesso delle Regioni a Statuto speciale. In parte economicamente, visto che, calando i trasferimenti dello Stato, se vorranno mantenere la parità per i servizi erogati dovranno aprire un fronte fiscale interno. Ma, col federalismo, in dubbio rischia di essere la loro stessa esistenza. D'altronde, le Regioni a Statuto speciale possono solo essere un caso particolare (per ragioni storiche) entro uno Stato accentrato; o, al massimo, regionalistico. Mentre è fuori da ogni logica politico-costituzionale presupporre un sistema federale che preveda diritti (specie in materia di finanza pubblica) a geometria variabile tra le sue componenti. Tant'è che è a partire dalla riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 (pre-federale) che si discute dell'esistenza delle stesse Regioni a Statuto speciale.

Un bel problema per la riuscita dell'esperimento federale. Che, proprio per questo (il sospetto è legittimo), difficilmente consentirà una riduzione dell'onere fiscale: perché lo Stato centrale, come tradizione, medierà le tensioni da federalismo via casse pubbliche. Anche a costo di fare del federalismo stesso una caricatura.

Oltre a questi vi sono altri buoni argomenti per dubitare degli effetti lenitivi sui tributi del federalismo fiscale. In primis il fatto che con la riforma tra i soggetti con potere impositivo avremo, oltre al governo nazionale, altre 21 Regioni (dunque da 1 a 23): tanto basta per una probabile «nera pioggia» di tasse. E a dare un brivido al contribuente. Il cui umore peggiora ulteriormente se rammenta che la finanza pubblica italiana ha preso a deragliare proprio a partire dalla riforma regionale degli anni '70 del '900. Un pessimo antecedente.

In definitiva, per l'Italia il federalismo potrebbe essere la tempesta perfetta. Ed una bella sfida pure per la Lega che, di fronte alle ottime ragioni del Lombardo-Veneto sul fisco, dovrà, nel doverosamente rappresentarle, pure scegliere definitivamente tra nazionalismo e sovversione secessionista. Peraltro restano, in materia, le perplessità così ben riassunte dal quotidiano il Riformista : «Quante nuove tasse ci costerà il federalismo?».

(articolo comparso ieri su "Il Mattino di Padova", La Tribuna di Treviso" e "La Nuova Venezia")